

Il Grande Teatro. Applausi, entusiasmo e dieci bis per «E pensare che c'era il pensiero»

L'utopia perduta di Gaber

Si ride sui luoghi comuni dell'ideologia: ma nei momenti più alti e forti dello spettacolo, quando si avverte che è comunque finito un sogno e non è stato sostituito da alcun altro ideale, cala su tutti un senso di commossa partecipazione. Belle canzoni, ritmi perfetti e l'inconfondibile zampata teatrale del cantautore

di Enrico de Angelis

Cominciamo dalla fine. Dieci bis dieci per scaricare l'adrenalina, per il piacere di stare insieme, e cantare insieme. «Una deplorabile operazione nostalgica», dice Gaber, ma non è così. Canzoni come *Non arrossire* o *La ballata del Cerutti*, che restano intatte dopo 35 anni d'età; canzoni «neo-popolari» come *Porta Romana* o *Barbera e champagne*; canzoni «leggere» come *Torpedo blu*, completa di *poti-poti* intonati dal pubblico; chicche poco note come quel *Donne credetemi* che Virgilio Savona ha tratto dall'*Ars amandi* di Ovidio; classici degli anni '70 come *La libertà* e *Lo shampoo*; fresche ballate satiriche dei nostri giorni come *Non so più* e *La strana famiglia*. Uniche canzoni, queste dei bis, che il pubblico conosce e restituisce cantandole, ed entusiasmandosi, e sperticandosi in applausi, senza mostrare alcuna intenzione di andarsene via. Bis a parte, infatti, Gaber è il solo cantautore che ha regolarmente il coraggio di proporre uno spettacolo interamente fatto di canzoni nuove e quindi sconosciute. Una bella scommessa, puntualmente vinta grazie a un filtro magico di cui è abile manipolatore: il teatro.

E subito da lì, c'è un'inconfondibile zampata teatrale, che lo spettacolo era iniziato; un incipit in perfetto stile Signor G. vecchia maniera, teatro puro benché lui non sia nemmeno in scena, con il palco occupato solo da una sedia e da due coni di luce che si accendono alternativamente da un lato e dall'altro: ovvero due persone che, entrambe con la voce fuori campo di Gaber (una voce proprio per questo valorizzata al massimo: fonda, suadente, melodiosa), discutono sull'opportunità o meno di spostare quella sedia, in un crescendo demenziale non di tono ma di argomentazioni. Bizantinismi sterili della politica, subito colti nel fascio di luce con cui la micidiale sentinella Gaber illumina spietatamente i suoi obiettivi.

Fra le due estremità della serata, fra il teatro e la musica, si snoda lo spettacolo di Giorgio Gaber, amalgamando come sempre insieme i due linguaggi. Nel caso di quest'ultimo lavoro, *E pensare che c'era il pensiero* - in scena al Nuovo fino a domenica

pomeriggio, sei recite tutte esaurite -, l'alternanza fra recitato e cantato è particolarmente agile perché i monologhi sono tendenzialmente brevi e le canzoni numerose, giocate su ritmi diversi, non particolarmente originali ma gradevoli (rock moderati, blues, country-folk, samba, bossanova), e ben eseguite dal vivo da un'orchestra in papillon che resta con discrezione sul fondo del palco, in bel controllo oppure velata da «veneziane», e che provvede anche a intessere gli inquietanti sottofondi misti di tragedia e farsa, vagamente strawinskiani, per i monologhi.

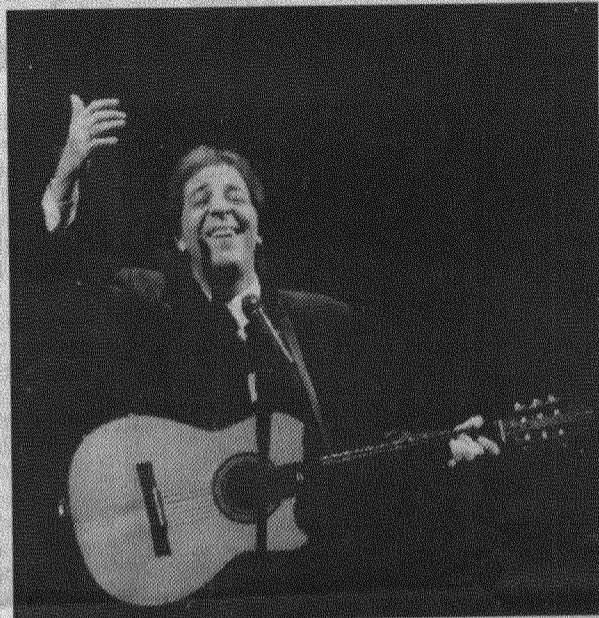
Indubbiamente i pezzi cantati funzionano meglio quando si avvicinano di più alla canonica «forma-canzone», appunto quella dei bis, per intenderci; è il caso, per esempio, di *Quando sarò capace d'amare* o *Un uomo e una donna*, entrambe tenere, intense, ispirate; oppure *L'abitudine*, dolce approccio a un concetto amaro. Meno riusciti ci sembrano invece i brani più verbosi (come la *Canzone della non appartenenza*), nei quali la preoccupazione della parola e del discorso da spiegare predomina sulla necessità di armonizzare il tutto con la musica. In un certo senso ciò vale anche per i parlati: le divagazioni colloquiali, le pure riflessio-



ni teoriche non hanno la vivida e fulminante efficacia emotiva o fantastica di certe scene plastiche, immaginifiche, visionarie, che questa volta abbiamo ritrovato nel terribile sogno *interruptus* sull'incontro-scontro tra due naufraghi.

In ogni caso, però, è sempre la teatralità a soccorrere lo spettacolo: il sapiente dosaggio fra tragico e comico, il ritmo im-

peccabile, i tempi di recitazione assolutamente perfetti, la proverbiale presenza scenica di questo Jacques Brel italiano. Gaber non avrà più la frenetica mobilità e veemenza di un tempo, ma, come dire?, riesce a muoversi... anche stando fermo. Impiantato coi piedi sul palco come un pupazzo elastico, agita fianchi mani braccia occhi e smorfie, vibra come un diapason,



Due fra le tante «facce» di Giorgio Gaber nello spettacolo in scena al Teatro Nuovo fino a domenica pomeriggio (foto di Maurizio Brenzoni)

colpirlo fisicamente al cuore; che sembra davvero farlo incassare nella stessa maniera tutte le sere che lo recita, tanto è travolgente. Ce l'ha con tutto e tutti, Gaber, ma la sua impetuosa limpidezza è contagiosa. Depresso o spiritoso, ragionevole o schizzato, dà forma esplicita a ciò che già striscia dentro di noi. Più o meno segretamente, ci sentiamo tutti coinvolti dai bersagli del suo sdegno o della sua tristezza: la mancanza di un vero «pensiero» o di un ideale, l'isteria della politica, le false partecipazioni democratiche, la finta solidarietà ipocrita e spettacolarizzata (si dovrebbe invece fare del bene «senza farlo apposta»), lo sfascio dello Stato in tutte le sue espressioni, l'eccesso di informazione inutile, il presentismo osceno, le responsabilità misteriose del vero potere definitivo, che è quello oscuro e ovattato dell'alta finanza.

Ecco, quando mette il dito sulla piaga Gaber è - purtroppo - più convinto e convincente di quando poi, in extremis, tenta di salvare il salvabile offrendo qualche spiraglio di speranza in un nuovo slancio collettivo, ricordandoci che l'unione fa la forza: la forza di dire no! «Che d'un tratto ci svegli un bel sogno e rinasca il bisogno» canta a un certo punto. Bisogno, appunto: un sogno al quadrato.

guizza come un pesce, oscilla come la lira, si tende e si arrotola andando su e giù come il morale della gente. Una stravagante marionetta in blu e grigio, con calzoni di vigogna, giacca e cravatta.

Se nello spettacolo ci sono alti e bassi, bisogna però dire che i momenti alti sono talmente forti da lasciare di stucco, da informare di sé l'intera serata, da inchiodare lo spettatore, chiunque egli sia e comunque la pensi (il pubblico «incrociato» fra gli abbonati del *Grande Teatro* e i fans di Gaber è in effetti molto eterogeneo). Per esempio il feroce monologo sull'America e la sua libertà liberticida (ricordate *Libertà obbligatoria?*). La divertente canzone sulle etichettature di «destra» e di «sinistra», mondano esercizio di pa-

role vuote. Oppure *Qualcuno era comunista*: una specie di *Quelli che...* sulle tante facce di un'utopia perduta, che subito suscita risate a ripetizione e applausi a scena aperta; poi però c'è uno scarto, l'impennata di una militarista marcia funebre, e tutto si fa molto serio, nessuno ha più voglia di divertirsi, la spiazzante invettiva contro la «democrazia» non solleva l'applauso ma cade in un attento silenzio. E come se tutti - anche chi comunista non è mai stato - si rendessero conto all'improvviso, con angoscia, che una fede s'è persa ma non ce n'è un'altra che l'abbia sostituita.

Un altro momento «alto»? Il finale, naturalmente; quell'apocalittico *Mi fa male il mondo* che sembra davvero fargli male e

Il Grande Teatro. Applausi, entusiasmo e dieci bis per «E pensare che c'era il pensiero»

L'utopia perduta di Gaber

Si ride sui luoghi comuni dell'ideologia: ma nei momenti più alti e forti dello spettacolo, quando si avverte che è comunque finito un sogno e non è stato sostituito da alcun altro ideale, cala su tutti un senso di commossa partecipazione. Belle canzoni, ritmi perfetti e l'inconfondibile zampata teatrale del cantautore

di Enrico de Angelis

Cominciamo dalla fine. Dieci bis dieci per scaricare l'adrenalina, per il piacere di stare insieme, e cantare insieme. «Una deplorabile operazione nostalgica», dice Gaber, ma non è così. Canzoni come *Non arrossire* o *La ballata del Cerutti*, che restano intatte dopo 35 anni d'età; canzoni «neo-popolari» come *Porta Romana* o *Barbera e champagne*; canzoni «leggere» come *Torpedo blu*, completa di *poti-poti* intonati dal pubblico; chicche poco note come quel *Donne credetemi* che Virgilio Savona ha tratto dall'*Ars amandi* di Ovidio; classici degli anni '70 come *La libertà* e *Lo shampoo*; fresche ballate satiriche dei nostri giorni come *Non so più* e *La strana famiglia*. Uniche canzoni, queste dei bis, che il pubblico conosce e restituisce cantandole, ed entusiasmandosi, e sperticandosi in applausi, senza mostrare alcuna intenzione di andarsene via. Bis a parte, infatti, Gaber è il solo cantautore che ha regolarmente il coraggio di proporre uno spettacolo interamente fatto di canzoni nuove e quindi sconosciute. Una bella scommessa, puntualmente vinta grazie a un filtro magico di cui è abile manipolatore: il teatro.

È subito da lì, da un'inconfondibile zampata teatrale, che lo spettacolo era iniziato; un incipit in perfetto stile Signor G. vecchia maniera, teatro puro benché lui non sia nemmeno in scena, con il palco occupato solo da una sedia e da due coni di luce che si accendono alternativamente da un lato e dall'altro: ovvero due persone che, entrambe con la voce fuori campo di Gaber (una voce proprio per questo valorizzata al massimo: fonda, suadente, melodiosa), discutono sull'opportunità o meno di spostare quella sedia, in un crescendo demenziale non di tono ma di argomentazioni. Bizantinismi sterili della politica, subito colti nel fascio di luce con cui la micidiale sentinella Gaber illumina spietatamente i suoi obiettivi.

Fra le due estremità della serata, fra il teatro e la musica, si snoda lo spettacolo di Giorgio Gaber, amalgamando come sempre insieme i due linguaggi. Nel caso di quest'ultimo lavoro, *E pensare che c'era il pensiero* - in scena al Nuovo fino a domenica

pomeriggio, sei recite tutte esaurite -, l'alternanza fra recitato e cantato è particolarmente agile perché i monologhi sono tendenzialmente brevi e le canzoni numerose, giocate su ritmi diversi, non particolarmente originali ma gradevoli (rock moderati, blues, country-folk, samba, bossanova), e ben eseguite dal vivo da un'orchestra in papillon che resta con discrezione sul fondo del palco, in bel controllo oppure velata da «veneziane», e che provvede anche a intessere gli inquietanti sottofondi misti di tragedia e farsa, vagamente strawinskiani, per i monologhi.

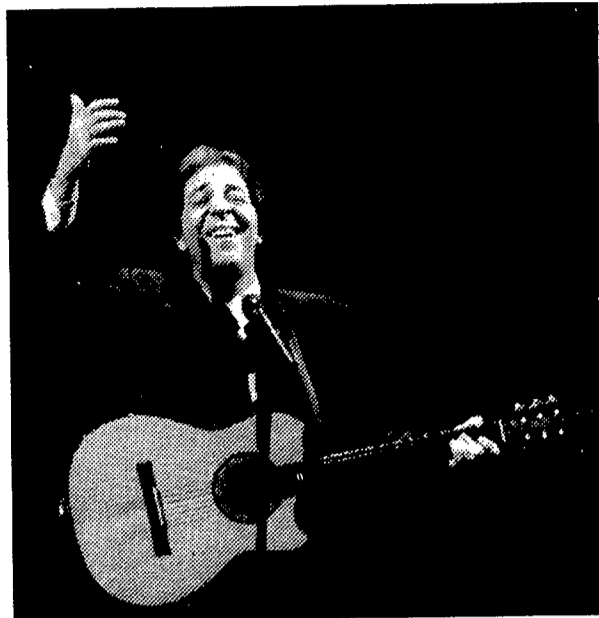
Indubbiamente i pezzi cantati funzionano meglio quando si avvicinano di più alla canonica «forma - canzone», appunto quella dei bis, per intenderci; è il caso, per esempio, di *Quando sarò capace d'amare* o *Un uomo e una donna*, entrambe tenere, intense, ispirate; oppure *L'abitudine*, dolce approccio a un concetto amaro. Meno riusciti ci sembrano invece i brani più verbosi (come la *Canzone della non appartenenza*), nei quali la preoccupazione della parola e del discorso da spiegare predomina sulla necessità di armonizzare il tutto con la musica. In un certo senso ciò vale anche per i parlati: le divagazioni colloquiali, le pure riflessio-



ni teoriche non hanno la vivida e fulminante efficacia emotiva o fantastica di certe scene plastiche, immaginifiche, visionarie, che questa volta abbiamo ritrovato nel terribile sogno *interruptus* sull'incontro-scontro tra due naufraghi.

In ogni caso, però, è sempre la teatralità a soccorrere lo spettacolo: il sapiente dosaggio fra tragico e comico, il ritmo im-

peccabile, i tempi di recitazione assolutamente perfetti, la proverbiale presenza scenica di questo Jacques Brel italiano. Gaber non avrà più la frenetica mobilità e veemenza di un tempo, ma, come dire?, riesce a muoversi... anche stando fermo. Impiantato coi piedi sul palco come un pupazzo elastico, agita fianchi mani braccia occhi e smorfie, vibra come un diapason,



guizza come un pesce, oscilla come la lira, si tende e si arrotola andando su e giù come il morale della gente. Una stravagante marionetta in blu e grigio, con calzoni di vigogna, giacca e cravatta.

Se nello spettacolo ci sono alti e bassi, bisognerà dire che i momenti alti sono talmente forti da lasciare di stucco, da informare di sé l'intera serata, da inchiodare lo spettatore, chiunque egli sia e comunque la pensi (il pubblico «incrociato» fra gli abbonati del *Grande Teatro* e i fans di Gaber è in effetti molto eterogeneo). Per esempio il feroce monologo sull'America e la sua libertà liberticida (ricordate *Libertà obbligatoria?*). La divertente canzone sulle etichettature di «destra» e di «sinistra», mondano esercizio di pa-

role vuote. Oppure *Qualcuno era comunista*: una specie di *Quelli che...* sulle tante facce di un'utopia perduta, che subito suscita risate a ripetizione e applausi a scena aperta; poi però c'è uno scarto, l'impennata di una militaristica marcia funebre, e tutto si fa molto serio, nessuno ha più voglia di divertirsi, la spiazzante invettiva contro la «democrazia» non solleva l'applauso ma cade in un attento silenzio. E come se tutti - anche chi comunista non è mai stato - si rendessero conto all'improvviso, con angoscia, che una fede s'è persa ma non ce n'è un'altra che l'abbia sostituita.

Un altro momento «alto»? Il finale, naturalmente; quell'apocalittico *Mi fa male il mondo* che sembra davvero fargli male e

Due fra le tante «facce» di Giorgio Gaber nello spettacolo in scena al Teatro Nuovo fino a domenica pomeriggio (foto di Maurizio Brenzoni)

colpirlo fisicamente al cuore; che sembra davvero farlo incappare nella stessa maniera tutte le sere che lo recita, tanto è travolgente. Ce l'ha con tutto e tutti, Gaber, ma la sua impetuosa limpidezza è contagiosa. Depresso o spiritoso, ragionevole o schizzato, dà forma esplicita a ciò che già striscia dentro di noi. Più o meno segretamente, ci sentiamo tutti coinvolti dai bersagli del suo sdegno o della sua tristezza: la mancanza di un vero «pensiero» o di un ideale, l'isteria della politica, le false partecipazioni democratiche, la finta solidarietà ipocrita e spettacolarizzata (si dovrebbe invece fare del bene «senza farlo apposta»), lo sfascio dello Stato in tutte le sue espressioni, l'eccesso di informazione inutile, il presentismo osceno, le responsabilità misteriose del vero potere definitivo, che è quello oscuro e ovattato dell'alta finanza.

Ecco, quando mette il dito sulla piaga Gaber è - purtroppo - più convinto e convincente di quando poi, in extremis, tenta di salvare il salvabile offrendo qualche spiraglio di speranza in un nuovo slancio collettivo, ricordandoci che l'unione fa la forza: la forza di dire no. «Che d'un tratto ci svegli un bel sogno e rinasca il bisogno» canta a un certo punto. Bisogno, appunto: un sogno al quadrato.